



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

La paura della pace

Prima della guerra, dinanzi al crescere mostruoso degli armamenti militari e delle conseguenti spese, i cui effetti immediati—ed oggi quelli che sembravano allora lontanamente impossibili—ricadevano sulla economia del popolo, il proletariato, che faceva valere in qualche modo i suoi diritti al benessere sociale, osava incitare i governi a provocare quella guerra, per cui tanto mostrava affaticarsi, contando sulla certezza che il popolo cosciente d'ogni nazione avrebbe raccolto la sfida per farla finita una volta per sempre col sistema attuale d'oppressione. Si era convinti che la borghesia in genere temesse un conflitto armato fra nazioni europee, specialmente dopo i risultati che aveva dato quello tra la Russia ed il Giappone; ma bisogna aggiungere che non si era illusi fino al punto di credere che una volta la lotta principiata le forze reazionarie tutte, di ogni paese non movessero alla riscossa, con tutti i mezzi eccezionali consentiti loro dal momento psicologico speciale, contro il nemico interno, il sovversivismo in genere che aveva osato sfidarle alla guerra colla speranza nella rivoluzione.

Infatti così è stato ed è. In regime eccezionale si sono legalmente creati degli obblighi speciali che culminano nel dovere di ognuno di assentire a quanto si fa, senza cercar di sapere perchè e come. Non vi è nessun grado d'intelligenza che conti, nè prove di amore alla patria che valgano: in guerra non si deve che ubbidire, e non è nemmeno ipoteticamente ammesso che si possano discutere le ragioni della guerra stessa. La censura, il confine, i campi di concentrazione, il carcere, la fucilazione sono tanti fatti ormai abituali cui corrispondono dei semplicissimi articoli del codice penale militare.

Non resta dunque che ubbidire, o non fare troppe meraviglie nei casi in cui qualcuno osa ribellarsi a tutto ciò. Ma non possiamo però fare a meno di rilevare come, e con quanto accanimento, si ritorcono ovunque quelle stesse leggi eccezionali di guerra, contro coloro che osano parlare o invitare alla pace. I governi che si sono arrogati il diritto di decidere di fare o no la guerra, hanno naturalmente inteso riserbarsi l'arbitrio della pace. I popoli non devono desiderare niente da sé stessi, mai.

Oltre a tutto l'armamentario di Stato, contro i sognatori della pace si mettono diabolamente in opera delle artificiose opposizioni morali che fanno il loro effetto sui semplici di spirito.

Si dice che parlare di pace ora è fare l'interesse del nemico perchè questo è attualmente vincitore; ma non si ricorda che noi abbiamo sempre voluto la pace—fin dalle prime minacce serie di conflazione—e anche un anno fa quando il nemico perdeva. E ci è stata fatta la stessa insidiosa opposizione: "l'interesse del nemico!"

Eppure si sa, ci è stato dato di apprendere, che dovunque, in ogni paese belligerante, nel centro d'ogni nazione in guerra, ove pulsa il gran cuore semplice del popolo—e nelle stesse trincee popolate dal proletariato più valido e buono—la speranza più calda è quella della pace, il desiderio più ardente è quello di finirla con la guerra.

Certamente comprendiamo che il fenomeno, anche per i risultati finora avuti, per l'esaltazione creata, per i nuovi ideali, diciamo pure, che ha imposto, non potrà considerarsi giammai come non avvenuto.

No; i belgi, i francesi, ed i serbi che si son visti e si vedono straziare i loro paesi; i polacchi che han dovuto un'altra volta subire l'invasione del loro suolo; gli in-

glesesi, i tedeschi e gli italiani che per ragioni a loro ignote o quasi, in forza di trattati segreti o per l'arbitraria volontà dei governanti devono partecipare per forza ad una cieca guerra di sterminio, coll'odio nel cuore, possono ben pretendere di essere altamente vendicati per tutte le pene sofferte, per il sangue versato e per gli innumerevoli morti senza nome che han lugubramente segnato il cammino di Marte. Ma questa rivincita, questo giusto premio, a spese di chi si vuole? Bisogna riflettere che tutti gli eserciti ambiscono alla vittoria; ma la palma che si conquista nella guerra, si sa, si raccoglie soltanto sul cadavere del nemico. E può essere questo ciò che vuole il popolo di ogni nazione?

No, non è a ciò solamente che si mira. Di cadaveri nemici ogni fronte ne può contare fino a che ne vuole. Lo sterminio è stato ed è ogni giorno tanto vasto che le leggende eroiche germinano in folla. Ed è ben quest'eccesso che deve aver fatto venire acuto il desiderio di altro, di meglio, di più direttamente responsabile. Ma codesto vero nuovo nemico non apparirà che nella pace 1), non si scorgerà, o meglio non sarà afferrabile che fuori degli attossicati fumi della guerra, nella nuova atmosfera di responsabilità che verrà ineluttabilmente domani.

Oh, il giorno dopo la guerra! Quanto lavoro vi sarà da compiere e con quale gioia nel cuore!

Noi che siamo stati e rimaniamo contro la guerra—appunto perchè la guerra infuria—ci siamo imposti un dovere non superiore alle nostre forze, ma certamente grande. E bisognerà cercare di essere in pochi per eseguirlo bene, giacchè sempre il molto è un impedimento. E poi sarà bene diffidare dei nuovi venuti... che verranno.

Avremo da rivendicare la nostra inazione, contro quei miserabili che hanno gongolato della guerra come di una vittoria personale contro noi stessi e le nostre idee, che essi hanno sempre mal capite e spesso diffamate. Già fin d'ora i cosiddetti sovversivi guerriglieri tremano nel vedere che lo sforzo popolare si attenua, nel sentire intorno ad essi che l'atmosfera guerresca si fa sempre meno carica di entusiasmi. E diffamano, calunniano, denunciano zelantemente i reprobati che non si piegano dinanzi alla novissima maestà del "fatto compiuto". Ora che la guerra c'è—essi sragionano—è dovere di tutti vinceral. E guardano verso di noi. Il fronte interno è molto più igienico e adatto alle loro piccole anime di poliziotti.

Potremo rispondere che è dovere per coloro che l'hanno voluta, e che noi combattiamo la nostra guerra per la pace; ma sarebbe tempo perso. Son essi ormai totalmente abbruttiti, ubbriachi di sé stessi. Intenderebbero la nostra pace come una rinunzia mentre noi vi vediamo e vi presentiamo tutta la convulsione di un grande cataclisma politico e morale, che dovrà pur esservi se l'umanità non è ridotta irreparabilmente un letamaio.

Il coraggio, dunque, di tutti i nostri guerrafondai è arrivato, oggi, ad aver paura della pace. La neutralità, prima, era una vigliaccheria—e noi non siamo mai stati neutrali, chè tale condizione mentale è possibile negli imbecilli politici e non nei rivoluzionari—la pace, ora, sarebbe un tradimento. Queste alternative devono esserci d'incitamento per poter proseguire con coscienza la nostra opera d'affermazione ideale mentre dura la più torbida delle materialità. Da esse si desume che la guerra in sé non ha nessun valore risolutivo, se il vinto e il

vincitore non gli commettono poi, nella pace, le virtù che loro piace.

I nostri nemici sono di quà e di là da tutte le fronti, come i nostri amici si trovano, pochi o molti, ignorati o no, fra tutti coloro che sotto ogni bandiera maledicono alla menzogna politica che li trascina, si voltano alle costrizioni militari che li violentano moralmente e fisicamente, muoiono esacerbati dal destino infame che li ha condotti ad odiare per un istante supremo, forse, i loro stessi fratelli di lingua e di miseria, divenuti, in forza della guerra stessa, ciechi esecutori d'ordini irresponsabili.

L'alto, significativo valore del nostro pacifismo è eminentemente rivoluzionario. Peggio per chi non lo capisce; sventura per tutte quelle nazioni grandi o piccole che non possono muoversi fuori e al di sopra delle forme istituzionali che han condotto e conducono alla guerra.

La nostra politica è negativa perchè è radicale. Non conosce opportunismi e nega gli idealismi di razza che ora si vogliono tanto innalzare, perchè rifiuta allo stato borghese il diritto di guerra e di pace, di vita e di morte sul cittadino.

Ma quanto più s'indaga il problema e tanto maggiori si fanno le antinomie fra la libertà e la guerra, fra la società e il sovversivismo.

Basta per ora affermare ben netto che la pace che noi vogliamo è e deve essere il preludio della rivoluzione sociale inevitabile. Dopo la grande guerra, la grande rivoluzione; e non conseguentemente, come risultato della guerra in sé; ma antagonisticamente, come insurrezione dell'umanità, della ragione e della vendetta, contro la borghesia di tutti gli stati militaristi e conservatori, cospiranti da finti nemici o da alleati ai danni del proletariato rivoluzionario. Fin d'ora si delineano, e domani certamente, ovunque, non vi saranno che due soli partiti: quello della guerra e quello della rivoluzione.

Noi siamo stati, restiamo e saremo con questa.

G. Monanni.

Lugano, 6 Marzo 1916

1) I lettori della Cronaca sanno che noi coltiviamo altre, diverse previsioni. N. D. R.

... coglie nel segno!

A Parigi per aver mandato alla Cronaca Sovversiva qualche articolo contro la grande guerra liberatrice, e per averne curata la diffusione il compagno Henry Zisly è stato cacciato dall'amministrazione ferroviaria in cui sudava il pane ingrato suo e dei suoi, la compagna Lucilla Donadieu, i compagni Hureau, Lorulot e Prouvost venivano cacciati in galera.

Non per nulla si fa in Francia la guerra per difendere contro i barbari la civiltà e la libertà!

In Italia con decreto ministeriale dell'8 ottobre 1915 si è fulminato contro la Cronaca Sovversiva l'interdetto, e contro i cittadini che l'avessero ad introdurre nel regno le feroci comminatorie del regio decreto 23 maggio 1915 e dei combinati articoli 675 e 79 del Codice Penale, in obbedienza dei quali l'autorità giudiziaria di Spezia procede in questi giorni contro il compagno Pasquale Binazzi che a quelle disposizioni severissime sarebbe contravenuto introducendo la Cronaca Sovversiva in Italia tra il Novembre e il Dicembre del 1915.

I magistrati d'ogni tempo e di ogni terra non si sono mai catalogati fra gli animali ragionevoli d'alcuna specie, è vero; ma che quelli della patria potessero processare il Binazzi per avere introdotto nel regno la Cronaca Sovversiva che gli sbediamo noi soli, senza richiesta da parte

sua, a titolo di cambio col Libertario da quattordici anni, a mezzo della posta regia, ci pare facezia che superi tutte le iperboli della cretineria.

Pasquale Binazzi non è nuovo alle grasazioni della togata malandrineria italiana, non se ne allarma, e si dispone ad affrontare serenamente il processo che gli offrirà ancora un'ambita occasione di dire pubblicamente e schiettamente su la guerra fascinatrice il suo pensiero; e quanto a noi, a cui l'interdetto e la scomunica di Genariello e di Salandra non impediranno

mai d'introdurre nel regno, a dispetto del Sant'Uffizio, dell'interdizione e della censura, la Cronaca Sovversiva, noi pensiamo che deve cogliere vigorosamente nel segno la nostra propaganda se dai numi augusti, giù, fino ai famuli oscuri delle regie congregazioni dell'Indice, mette in iscompiglio tutto l'olimpio dell'ordine.

E mandando un saluto affettuoso e solidale a Pasquale Binazzi, nel compito sacrilego di verità e di rivoluzione persistiamo più confortati, e più tenaci.

Coglie nel segno!

Baleni Precursori

Estranea ai diversi partiti politici, che anelano soltanto a sostituirsi nei canonicati governativi alle camorre dominanti, recluso il proletariato inamovibilmente nelle stesse ove non in peggiori condizioni—come documenta ogni rivoluzione politica della storia—si inizia, con carattere apertamente economico, a Lisbona e negli altri centri del Portogallo una insurrezione contro il caro-viveri che è quanto dire contro il presente ordinamento sociale eretto sul privilegio della proprietà sulla speculazione, e di conseguenza sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, organizzati nel governo colla complicità di ogni e qualsiasi partito politico. Ed a tale uopo:

I. — Un appello confidenziale sarà rivolto ai gruppi emancipati da ogni politica tutela perchè insieme con quelli che a tale fine saranno costituiti, e col concorso di tutti gli insofferenti della soggezione e della miseria che dal capitalismo ci sono imposti, assalgano e saccheggino il 29 del corrente mese di Gennaio i magazzini di viveri di calzature e di vestiario, pigliando possesso dei monti di pietà del cui fondo si disporrà non appena, padroni della situazione, potremo farlo senza danno dei meschini che al Monte hanno confidato i loro depositi.

II. — Si distruggeranno, dove non sia possibile prenderne e custodirne il possesso, gli uffici centrali dei telefoni; si distruggeranno birrerie, caffè, depositi di vini e di liquori, ammonticchiando i rottami di vetro nei punti strategici ad impedire lo spiegamento della cavalleria.

III. — Si darà al movimento un carattere d'immediato comunismo ponendo sulla strada, a libera disposizione di chiunque ne avesse bisogno, i generi espropriati.

IV. — Si toglieranno di mezzo senza uno scrupolo tutti coloro che in un modo o nell'altro cerchino di contendere o sviare gli attacchi e le espropriazioni rivoluzionarie, che dovranno compiersi simultaneamente dagli insorti provveduti di ogni arma a portata di mano.

V. — Gli elementi disposti ad iniziare il movimento oltre che delle armi, dovranno quindi fornirsi degli strumenti adatti a sfondare

porte e casse, ad abbattere ostacoli di qualsiasi genere, operando nei diciassette quartieri nel piano qui annesso indicati, mantenendosi in contatto assiduo e persistendo nell'insurrezione fino a tanto che questa dilatandosi trovi consensi e cooperatori dovunque.

SECONDA GIORNATA.

Il 30 Gennaio l'agitazione iniziata da tre o quattrocento persone potrà contare su parecchie migliaia di insorti in grazia della situazione economica sciagurata in cui versa la maggior parte dei lavoratori, se nei diversi punti della città e del contado gli agitatori sapranno incitare la massa alla distruzione ed al saccheggio, dimostrando che alle nostre agitazioni contro il caro-viveri, contro l'eccessiva giornata di lavoro, contro l'arbitraria detenzione dei compagni migliori, non avendo risposto le classi dominanti ed il governo se non col disprezzo o col cinismo, l'insurrezione è il solo mezzo di protesta che rimanga ai lavoratori. Si continuerà perciò l'espropriazione di tutti i negozi, di tutti i depositi dei generi di consumo, sabottando la diramazione del gaz, distruggendo i frigoriferi, proclamando ovunque lo sciopero generale.

VI. — Resistenza a tutt'oltranza allo stato d'assedio che dal governo fosse per proclamarsi.

TERZA GIORNATA.

VII. — Le officine saranno vigilate da picchetti in armi ad impedire che il lavoro sia ripreso o continuato.

L'espropriazione sarà generale. Continuerà la caccia e la sommara esecuzione dei nemici del proletariato.

VIII. — I mezzi di trasporto e di comunicazione saranno dagli insorti confiscati a beneficio dell'insurrezione ad estenderne e ad assicurarne il successo; e ne sarà affidata l'esecuzione ai sindacati analoghi.

IX. — Ogni compromesso col governo o con qualsiasi partito politico è ripudiato fin da ora e fino a tanto che non sia fatta ragione piena e sicura delle nostre rivendicazioni; ed in ogni caso non rimetteremo mai le armi che all'insurrezione hanno giovato.

X. Nel caso che il governo, an-